

STORIA DI UNA FONTANA

di Alberto Perozzi

foto Fil. Sgattoni

La fontana di Trevi o la Barcaccia di Piazza di Spagna, al confronto, nella valutazione dei sambenedettesi, si collocano molto indietro. Il giudizio, infatti, si basa sul contenuto e non sul contenitore. Per cui gli aspetti artistici lasciano il posto a quelli utilitaristici.

Il Discorso non è attuale, ma deve essere riportato indietro nel tempo; un salto di almeno cento anni.

All'epoca in cui si pensava all'Italia unita, sogno ormai sul punto di essere realizzato, i nostri antenati erano impegnati anche a risolvere i problemi della sopravvivenza. Tra Colera, Spagnola, gastroenterite e endemie varie non si può dire che la loro condizione potesse considerarsi tranquilla sotto l'aspetto della salute. E molti mali venivano causati dalle condizioni igienico e sanitarie, prime tra tutte la mancanza di acqua potabile in abbondanza. Le abitazioni allacciate alla rete idrica - se così poteva chiamarsi il povero intreccio di tubi sommariamente ricoperti da poche palate di terra - si contavano sulle dita di poche mani. Mancavano anche i servizi igienici privati e pubblici; la rete fognante era costituita da canali di raccolta ricavati ai lati delle strade, nei quali defluivano liquami e si accumulavano immondizie.

Non proprio quello che si dice una situazione paradisiaca, soprattutto durante l'estate. Da qui la necessità, da tutti sentita, di avere acqua.

In attesa, cento anni fa, i nostri antenati bevevano vino, di quello buono, torchiato sulle colline di solagna, risalendo verso Monteprandone e Acquaviva. Il Consumo del rosso corallino e del bianco paglierino era incrementato anche dalla mancanza di altre proposte di evasio-

ne. Agli uomini si offriva la sola opportunità di sedersi nelle osterie - tante a disposizione, sparse nel borgo - e trascorrere ore intere a bere a parlare. In mancanza di buona acqua, nelle case di allora entrava molto buon vino che veniva servito anche a colazione ed a volontà.

L'Acqua era preziosa quindi nel periodo citato, tra la fine dell'800 ed i primi del novecento, le famiglie si rifornivano alle fontanelle pubbliche che non erano molte e spesso risultavano fuori uso per i guasti o la penuria del rifornimento. Ed anche quanto veniva erogata, l'acqua era pessima. Il contenuto di sali minerali doveva raggiungere un tasso tale da far storcere la bocca anche all'utente più ben disposto. I residuati calcarei accumulati nelle pentole formavano croste ed i tubi

di piombo frequentemente venivano otturati dalle incrostazioni.

Meglio il vino, dunque, e quando mancavano i soldi, preferibile acqua ed aceto, la "masa" che, oltre tutto, era come una sferzata di volontà, uno stimolo di forza, una lama bruciante che si infilava nella gola.

Ai bravi ed onesti amministratori pubblici di allora, una tale predilezione non doveva comunque piacere; ne risentiva l'ordine nelle famiglie e nella comunità, con risse continue in questa ed una altissima prolificità in quelle ...

Bisognava costruire una grande e bella fontana e collocarla in un punto della città che favorisse l'approvvigionamento ma anche gli incontri, la conversazione, gli approcci. Se ne parlò per almeno



quindici anni e la scelta fu tanto lunga non per decidere il posto ma per mancanza di soldi. Infine, nel 1873, anche perché il sanitario dell'epoca, il valente dr. Vandolini, non desisteva dal denunciare i pericoli di una situazione tanto grave, la grande fontana sognata da un'intera generazione venne costruita in Piazza delle Armi, il centro dell'agglomerato, dalla quale si dipartiva la strada più larga, quella via dell'Ancoraggio che conduceva al mare, cordone ombelicale con la realtà originale di ogni fatto sambenedetere. Fuochi d'artificio, accensione di lampioni e candele alle finestre, bancarelle di dolciumi, festa grande e - non poteva mancare - vino a volontà. Le cronache dell'epoca descrivono il giubilo della popolazione ed anche i politici dovevano sentirsi orgogliosi di una tale realizzazione se, prendendoci gusto, dopo